

VOX IMAGO

CLAUDIO MONTEVERDI
L'ORFEO

RINALDO ALESSANDRINI
TEATRO ALLA SCALA



www.musicom.it

L'ORFEO

L'ORFEO DI MONTEVERDI: GUIDA ALL'ASCOLTO
Philip Gossett

Prima opera di Monteverdi, *L'Orfeo*, composto su libretto di Alessandro Striggio, debuttò a Mantova nell'inverno 1607. Inizialmente venne allestito all'Accademia degl'Invaghiti (24 febbraio 1607), per essere poi riproposto alla corte di Mantova (1° marzo 1607) per iniziativa dei governanti locali, Vincenzo Gonzaga e successivamente suo fratello Francesco, patrocinatori dell'impresa. Il successo fu talmente grande che l'opera venne ripresa ed eseguita, non solo in altre città italiane, ma persino a Salisburgo. Due anni dopo fu pubblicata una lussuosa edizione della partitura con dedica a Francesco Gonzaga, edizione che consentì al lavoro di «comparire nel gran Teatro dell'universo a far mostra di sé a tutti gl'uomini».

Nel 1607 Monteverdi, nato a Cremona nel 1567, era già molto conosciuto, soprattutto grazie ai vari libri di madrigali che aveva pubblicato. Il compositore, benché non citato col proprio nome, era stato addirittura al centro di una critica particolarmente aspra mossa da Giovanni Maria Artusi nel suo *L'Artusi, ovvero Delle imperfezioni della moderna musica*, edito in due parti (1600 e 1603), dove Monteverdi veniva descritto come rappresentante di una «seconda prattica» musicale, nell'ambito della quale al brutto e alla dissonanza fu consentito di trionfare sulla perfezione stilistica del linguaggio precedente (cui Artusi si riferiva come «prima prattica»). I successi dei lavori drammatici di Monteverdi rivestirono, comunque, particolare importanza. Per Mantova scrisse un'altra opera, *l'Arianna*, eseguita il 28 maggio 1608, della quale purtroppo ci è pervenuto il solo lamento della protagonista («Lasciatemi morire»). Verso la metà del 1613 spostò la sua base operativa da Mantova a Venezia, dove venne nominato maestro di cappella della cattedrale di San Marco, incarico che mantenne fino alla morte (29 novembre 1643). Continuò a comporre opere, anche per Mantova, ma solo due lavori sono sopravvissuti, per la precisione due delle tre opere che scrisse al volgere della sua vita per i nuovi teatri pubblici di Venezia: *Il ritorno d'Ulisse in Patria*, Teatro San Cassiano, stagione di Carnevale 1639-1640 e *L'incoronazione di Poppea*, Teatro dei Santi Giovanni e Paolo, stagione di Carnevale 1642-1643.

È ancora oggi acceso il dibattito intorno alla natura dell'*Orfeo*: la si può considerare una delle prime opere oppure la sua caratterizzazione di 'favola in musica', che comporta l'adozione di differenti stili vocali e compositivi, la colloca al di fuori di quel contesto? Certamente lo stile recitativo teatrale, sarebbe a dire lo stile rappresentativo sviluppato nell'*Euridice* di Jacopo Peri su testo di Ottavio Rinuccini (1600) o nell'intonazione dello stesso libretto da parte di Giulio Caccini (1602), continua ad essere presente nel primo lavoro ideato da Monteverdi per un palcoscenico. Inoltre già Peri e Caccini erano ricorsi a canzoni strofiche e a numeri corali nelle loro opere sopravvissute per garantire una certa varietà. Tuttavia bisogna considerare che la capacità dell'*Orfeo* di configurarsi come una sorta di compendio di differenti stili compositivi del primo decennio del diciassettesimo secolo è senza precedenti. Allo stesso modo, la varietà strumentale ricercata dal compositore è una novità assoluta (un elenco degli strumenti richiesti per l'esecuzione si trova nell'edizione a stampa della partitura). Grande incertezza rimane comunque sulle modalità e sui momenti di impiego di questi strumenti, per cui, nonostante le numerose indicazioni esplicite di Monteverdi, parte del compito di chi vuole riproporre l'opera in tempi moderni consiste nell'immaginare la sua realizzazione sonora.

Prologo

Sia in Italia che in Francia la maggior parte delle prime opere prevedevano prologhi al fine di fornire una chiara introduzione a quanto seguiva oppure di offrirne un'annunciazione allegorica, talvolta attraverso mal celati encomi al governante che aveva commissionato il lavoro o reso possibile l'esecuzione. Nell'*Orfeo* Monteverdi comincia con una breve toccata strumentale suonata tre volte «con tutti li stromenti» in un luminoso Do maggiore. Segue immediatamente il prologo cantato dalla Musica. Già qui l'interesse del compositore nei confronti della declamazione all'interno di strutture musicali più ampie è chiaro. La scena inizia e finisce con un ritornello strumentale in Re minore. Quindi giunge la Musica per cantare cinque passi in stile rappresentativo. Aldilà di alcune minute differenze, sono tutti basati su un disegno simile nel basso (una singola linea melodica da intendersi come guida del cosiddetto continuo, il gruppo di strumenti che accompagna la declamazione). In questo caso le strofe cominciano generalmente

in Re minore e concludono in La minore. Le cinque sezioni vocali sono fra loro separate da quattro ritornelli strumentali simili al ritornello iniziale e finale, ma alquanto più brevi, ognuno dei quali ha avvio in La minore e torna poi in Re minore per preparare la successiva strofa vocale. Dopo essersi rivolta rispettosamente al pubblico di «incliti eroi, sangue gentil de' Regi» ed essersi presentata, la Musica annuncia che il soggetto inscenato sarà la storia di Orfeo, le cui canzoni sono in grado di governare le bestie e persino di piegare l'Ade ai propri desideri.

Atto I

Il primo atto è incentrato sui festeggiamenti per le imminenti nozze tra Orfeo ed Euridice. Si focalizza a lungo sui pastori, benché al centro si situi la comparsa dei due amanti. I pastori celebrano il loro adorato Orfeo con una serie di recitativi e cori, tutti condotti magistralmente per produrre la massima varietà possibile e, al tempo stesso, un senso di regolarità strutturale. Un singolo pastore, con voce di tenore, dà avvio all'atto con un recitativo in Re minore («In questo lieto e fortunato giorno»). La frase iniziale di sette battute è ripetuta alla fine dell'assolo (musica e parole, benché la notazione sia ritmicamente rimossa), mentre nel mezzo troviamo una sezione contrastante. Questo pastore esorta gli altri a cantare la loro gioia con «soavi accenti che sian degni d'Orfeo» per le ormai prossime nozze del «nostro semi deo». Risponde un coro misto a cinque voci di pastori e ninfe in Sol minore / Sol maggiore, «Vieni Imeneo», che, stando all'edizione a stampa, «fu concertato al suono de tutti gli stromenti». Una ninfa (soprano) invita l'assemblea a cantare in toni più lieti gli auguri per la felicità della coppia. Nasce così uno dei più deliziosi passi madrigaleschi, «Lasciate i monti», nel quale tutti sono chiamati a celebrare l'evento. Il 'balletto' imitativo in Sol maggiore è seguito da una sezione più lenta in Sol minore affidata alla massa delle voci. Queste celebrazioni terminano con un ritornello strumentale in Sol maggiore.

Il pastore solo introduce a questo punto i protagonisti e Orfeo giunge per cantare il suo primo magnifico recitativo in stile rappresentativo, «Rosa del ciel», certamente il cuore dell'atto. Si rivolge al sole, chiedendogli se abbia mai visto nulla di comparabile a Euridice. L'apostrofe non si muove dall'armonia di Sol minore, ma prevede una costante e straordinaria capacità inventiva sotto il profilo melodico. Solo nel momento in cui Orfeo domanda al sole se abbia mai incontrato qualcuno felice e fortunato quanto lui, la musica comincia a seguire i continui cambiamenti della voce. Euridice replica altrettanto gioiosamente con un breve recitativo.

Dopo aver presentato i protagonisti, Monteverdi torna a rivolgere l'attenzione ai pastori e alle ninfe che ripetono i cori «Lasciate i monti» con il suo ritornello e «Vieni Imeneo». L'atto termina con un ulteriore assolo del pastore, cui segue un altro ritornello, in Sol maggiore, che si alterna a passi affidati a diversi gruppi di cantanti (composti da due o tre esecutori), ognuno dei quali diverso dagli altri nella strumentazione e nei dettagli. Un *ensemble* («Ecco Orfeo») conclude l'atto.

Atto II

Benché nell'edizione a stampa una sinfonia (Allegro energico) sembri chiudere il primo atto (pezzi simili si trovano apparentemente alla fine di ognuno degli altri atti), musicalmente sarebbe più convincente collocarla in apertura del secondo, nel quale, dopo una scena di rallegramenti, si volta verso il tono tragico. Viene infatti annunciata la morte di Euridice e Orfeo decide di scendere agli Inferi per riportarla in vita.

La gioiosa musica introduttiva è guidata da Orfeo («Ecco pur ch'a voi ritorno») ed è organizzata in un passo che, pur non configurandosi come pezzo chiuso, è ritmicamente tanto vivace e melodicamente pregnante che difficilmente lo si può definire recitativo. Come altri passi di questo genere è costruito secondo la forma ABA. Questa è semplicemente l'introduzione alle successive serie di ritornelli e sezioni vocali per uno o più pastori. Il primo ritornello si alterna a un intervento ripetuto del pastore e «fu suonato di dentro da un Clavicembalo, due Chittaroni e due Violini piccioli alla francese». Segue un differente ritornello che «fu suonato da due Violini ordinari da braccio, un Basso de Viola da braccio, un Clavicembalo e due Chittaroni». Esso si alterna a una sezione affidata a due pastori, entrambi tenori. Quindi segue un terzo ritornello, il quale «fu suonato di dentro da due Chittaroni, un Clavicembalo e due Flautini» e conduce a un nuovo passo per due pastori tenori e, successivamente, a una scrittura a cinque parti che somiglia alla musica dei due pastori. Quanto sin qui descritto è preliminare a uno dei momenti più memorabili della partitura, il giubilante «Vi ricorda o boschi ombrosi» di Orfeo, una sequela di strofe su testo diverso intercalate da un ritornello in Sol maggiore che, stando alla partitura a stampa, venne eseguito «di dentro da cinque Viole da braccio, un Contrabasso, due Clavicembali e tre Chittaroni». Questo brano ha tutte le caratteristiche di una canzone strofica, nella quale Orfeo canta ai boschi i suoi passati lamenti, la sua precedente infelicità e il cambiamento che ha vissuto grazie all'amore per Euridice. L'ultima strofa («Sol per te bella Euridice») è rivolta direttamente all'amata.

Dopo un breve assolo del pastore che ha soprinteso a tanta gioia, il tono muta completamente con l'arrivo di una messaggera: «Silvia gentile, dolcissima compagna della bell'Euridice». In un commovente recitativo in stile rappresentativo, narra di come Euridice sia stata punta dal «velenoso dente» di un serpente. La sua toccante triplice frase iniziale («Ahi caso acerbo | ahi fat'empio e crudele | ahi stelle ingiuriose, ahi ciel avaro»), intonata in La minore con tre relative frasi musicali, viene in seguito ripresa alla lettera dal pastore, prima, e dal coro, dopo. Intima poi ai pastori di non cantare più. Orfeo pronuncia solo poche parole in cerca di una spiegazione: «D'onde vieni? Ove vai?... Ninfa che porti?». Il parallelismo tra una frase e la successiva testimonia come una mente musicale stia governando il recitativo. Allo stesso modo, quando la Messaggera canta «la tua bella Euridice», cui segue la domanda di Orfeo «Ohimè che odo? », la ripetizione («La tua diletta sposa») è messa in musica similmente, prima di arrivare alle parole fatali sulle quali si torna a La minore («è morta»). Finito il racconto è il pastore il primo a reagire, ripetendo «Ahi caso acerbo | ahi fat'empio e cruele | ahi stelle ingiuriose, ahi ciel avaro» e poi rivolgendo poche parole a Orfeo.

Il momento centrale dell'atto è senza dubbio il magnifico recitativo di Orfeo «Tu se' morta, se' morta mia vita», accompagnato da «Un organo di legno e un Chittarone». È uno di quei momenti in grado di sintetizzare un intero atto, come l'accordo di Tristano farà in Wagner alcuni secoli dopo. L'intervallo di apertura, una quarta diminuita da Si bemolle a Fa diesis che risolve su Sol in ambito di Sol minore, è notevole. La tecnica di Monteverdi è sicura anche a livello di gesto musicale individuale: alla fine di «Tu se' da me partita per mai più» il compositore ricorre a una terza minore ascendente (La-Do) in coincidenza di «mai più», per ripetere lo stesso intervallo un tono sopra (Si-Re) sul verso seguente («mai più non tornare»). Alla fine Orfeo decide di cercare Euridice nel regno dei morti e il recitativo termina con frasi fra loro simili («a dio terra, a dio cielo, e Sole, a Dio»).

Il resto dell'atto è dedicato alle reazioni corali e solistiche dei pastori messi di fronte alla tragedia. La risposta del coro comincia con una scrittura a cinque parti sulle parole che abbiamo già udito due volte: «Ahi caso acerbo | ahi fat'empio e cruele | ahi stelle ingiuriose, ahi ciel avaro». La musica è simile, ma non identica, e sempre in La minore. I passi solistici sono affidati, rispettivamente, alla Messaggera e ai due pastori (tenori). L'atto termina con il canto corale «Ahi caso acerbo» e con una ripetizione completa del ritornello in Re minore del prologo.

Atto III

Nel terz'atto Orfeo, dopo un dialogo con la Speranza, scende agli Inferi e cerca di incantare il guardiano Caronte in modo da riuscire a entrare vivo nell'Ade.

Se il nucleo dell'atto è «Possente spirito», l'aria strofica che Orfeo canta, appunto, per ottenere i favori di Caronte, è necessario che tale momento sia adeguatamente preparato e che, successivamente, conduca a una risoluzione della situazione drammatica. La musica comincia con una sinfonia in Sol maggiore a sette parti e continuo che porta direttamente a un dialogo in recitativo espressivo tra Orfeo, la Speranza e Caronte durante il quale il cantore esterna il proprio piano di trovare l'amata Euridice e ricondurla nel mondo dei vivi. Ma la Speranza è più realista: sono giunti all'«atra palude» che protegge il regno di Plutone, governatore di quei «campi di pianto e di dolori». A questo punto cade la doppia citazione del celebre verso dantesco «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate» mentre la musica muove prima a una cadenza in Sol maggiore e poi, un tono sopra, a La minore. La Speranza prende le parole alla lettera e dice di non poter seguire Orfeo. Mentre questi si lamenta di dover lasciare la sua guida, Caronte, «al suono del regale», chiarisce che il cantore non può sperare di conseguire il suo intento.

Una sinfonia orchestrale in Sol minore predispone la scena per l'assolo di Orfeo «Possente spirito», una serie di variazioni basate sullo stesso materiale musicale. È un pezzo assolutamente affascinante, stampato nell'edizione del 1609 sia con la linea vocale semplice, sia con le ornamentazioni che per certo Orfeo effettivamente cantava (dopotutto il brano celebra il potere della musica). Il continuo è fornito da un «Organo di legno e un Chittarone», ma ogni strofa è dotata anche di un accompagnamento melodico per due o più strumenti che procedono contrappuntisticamente: nella prima strofa abbiamo due violini, nella seconda due cornetti, nella terza un'arpa doppia e in quella finale due violini e un «Basso da braccio». Lungo tutto il pezzo non ci si muove da Sol minore e il brano non ha altro scopo che sedurre Caronte per ottenere il permesso di passare. Solo nell'ultima strofa Orfeo specifica: «Orfeo son io che d'Euridice i passi segue».

Nel passo conclusivo Orfeo prega Caronte di consentirgli di procedere. Prima canta in recitativo («O de le luci mie»), poi la linea vocale, accompagnata da «tre Viole da braccio, ed un Contrabasso de Viola», assume contorni melodici più definiti («Sol tu nobile Dio») e termina con una fiorita preghiera rivolta al guardiano. Ma Caronte è irremovibile: benché apprezzi l'arte di Orfeo non esiste pietà nel suo cuore, sicché il poveretto attacca nuovamente un passo in recitativo espressivo: «Ahi sventurato amante». Il cantore conclude con il suo triplice lamento «Rendetemi il mio ben, rendetemi il mio ben, rendetemi il

mio ben, Tartarei Numi». A questo punto non dovrebbe sorprendere scoprire che le tre intonazioni di «Rendetemi il mio ben» sono melodicamente simili, anche se disposte in sequenza ascendente: da Si bemolle a Si naturale, da Do a Do diesis e infine da Re, dominante di Sol minore. La sinfonia che precedeva «Possente spirto» viene nuovamente suonata, sempre in Sol minore. È qui che Caronte si addormenta (è sperabile che Monteverdi non stia facendo riferimento agli effetti dello stile rappresentativo sull'uditorio...), sicché Orfeo, con un recitativo accompagnato dal «suono del organo di legno solamente», sale sulla barca e passa sull'altra sponda, mentre prosegue a cantare il passo che completava il precedente recitativo («Rendetemi il mio ben, rendetemi il mio ben, rendetemi il mio ben, Tartarei Numi»). Una elaborata sinfonia a sette parti con continuo conclude questa straordinaria scena: è la medesima musica con la quale si era aperto l'atto, ora sfruttata per portare a compimento la situazione drammatica principale.

Ma Monteverdi non ha ancora finito. Un coro di spiriti (tenori e bassi) canta una sorta di lento e serio madrigale («Nulla impresa per uom si tenta invano»), «al suono di un Regale, Organo di legno, cinque Tromboni, due Bassi da gamba e un Contrabasso de viola», che celebra le imprese dell'uomo contro qualsivoglia avversità. Di nuovo la musica orchestrale d'inizio atto torna in conclusione.

Atto IV

Il quarto atto introduce Proserpina (mezzosoprano) e Plutone (basso), governanti degli Inferi, che consentono a Orfeo di trarre Euridice al di fuori dell'Ade a patto che il cantore non si volti mai indietro a guardare la sua sposa finché i due non abbiano raggiunto la luce. Se lui dovesse infrangere questo comando lei tornerebbe in eterno nelle regioni oscure. Orfeo acconsente, ma fallisce la prova, cosicché Euridice muore una seconda volta e per sempre. L'atto contiene musica meravigliosa, ma è privo della coerenza dei primi tre, come pure di una presenza straordinaria quale sarà «Che farò senza Euridice» nella più tarda opera di Gluck, brano che da solo è sufficiente a giustificare il resto della scena.

Con un recitativo espressivo Proserpina implora il marito Plutone di consentire a Euridice di seguire Orfeo nel mondo dei vivi. Rispondendo anch'egli in recitativo, acconsente, ponendo come condizione che Orfeo non si giri a guardare Euridice prima di esser tornato sulla terra. Prosegue il recitativo e uno spirito del coro replica il comando, così come fanno Proserpina e Plutone. Un coro di spiriti chiude la scena («Pietade oggi e Amore trionfan ne l'Inferno») e uno di essi osserva che Orfeo sta conducendo via Euridice.

I ritornelli per due violini e continuo e i momenti vocali di Orfeo che seguono hanno all'incirca la stessa struttura di «Vi ricorda o boschi ombrosi», ma la musica («Qual honor di te sia degno») è meno memorabile. Orfeo perde via via fiducia in se stesso e le linee vocali si avvicinano allo stile recitativo, in particolare dopo che l'eroe ha sentito rumori provenire da fuori scena. Conosce gli ordini di Plutone, ma teme che qualche furia stia cercando di eluderne la volontà, così decide di voltarsi per assicurarsi che la sposa lo stia seguendo. A quel punto uno spirito sentenza in recitativo «rott'hai la legge» ed Euridice parla di «vista troppo dolce, e troppo amara». Uno spirito spiega che la giovane è ora costretta a tornare nell'Ade, mentre al disperato Orfeo non resta che piangere il suo destino e tornare da solo all'odiata luce («Dove te 'n vai mia vita?»). L'intera scena si regge su un recitativo altamente espressivo, ma Monteverdi sembra intonare il testo parola per parola, verso per verso, piuttosto che imporre al materiale una struttura musicale più ampia.

Una mesta sinfonia a sette parti e basso continuo incornicia un coro di spiriti (tenori e bassi) nel quale si compatisce il fato di Orfeo («È la virtute un raggio di celeste bellezza») e porta alla conclusione dell'atto. Il coro assimila il linguaggio dei madrigali monteverdiani e constata come il semidio sia stato in grado di vincere l'Inferno, ma non i propri sentimenti. È caratteristico di questa scena, come di tutta l'opera, che il coro commenti l'azione metaforicamente secondo il modello del coro greco.

Atto V

La conclusione dell'opera pone grossi problemi testuali. Il libretto originale stampato nel 1607 prevede un coro finale di Baccanti, descritte da Orfeo come «stuol nemico di donne amiche a l'ubbricato Nume». Orfeo viene da loro fatto a pezzi, sicché il finale è assolutamente tragico, tuttavia non sembra che la musica di questo coro conclusivo sia sopravvissuta. Nella partitura pubblicata nel 1609, invece, Apollo, padre di Orfeo, discende sulla terra per condurlo con sé in cielo, dove diverrà una costellazione. Dunque una sorta di lieto fine.

Dopo una ripetizione del ritornello in Re minore che apriva e chiudeva il prologo, troviamo Orfeo solo nei campi di Tracia. In un lungo recitativo espressivo, durante il quale un'eco femminile gli risponde nei momenti cruciali, canta la propria tristezza e la propria solitudine. In alcuni punti la musica comincia ad assumere contorni più lirici («Tu bella fusti e saggia») e a disporre alcuni parziali parallelismi (si raffrontino «mentre ad ogn'altra dei suoi don fu scarso» e «fastosa men quanto d'honor più degna»).

Tuttavia le sue intime emozioni non gli consentono che di esprimere i propri lamenti in stile rappresentativo, del quale Monteverdi fornisce qui un superbo esempio.

È alla fine di questo lungo assolo che, nel libretto, appare il coro di Baccanti. La musica in partitura, invece, prevede una sinfonia strumentale che introduce la discesa di Apollo, vero e proprio *deus ex machina*. Il dio può offrire al proprio figlio un destino diverso, nonostante la disperazione per la perdita di Euridice. Benché inizialmente Orfeo continui a cantare l'«estremo dolore» che lo ha colpito, non può restare indifferente alle considerazioni di Apollo, il quale sottolinea la precedente eccessiva felicità amorosa del cantore e l'altrettanto eccessiva tristezza causata dalla perdita della sposa. Auspicando un approccio meno emotivo alla vita, Apollo promette al figlio che potrà vedere l'immagine della sua amata «nel sole e nelle stelle». Orfeo accetta l'offerta e i due con un bellissimo passo fiorito imitativo «ascendono al cielo cantando». Non appena scomparsi, un ritornello strumentale introduce un coro misto («Vanne Orfeo felice a pieno, a goder celeste honore»), entrambi in Sol maggiore. Una moresca chiude l'opera in Re minore, anche se la terza maggiore conclusiva (la cosiddetta terza piccarda) ripristina lo stato speranzoso della scena finale.

Come l'atto precedente, anche questo ha alcuni momenti sbalorditivi, ma manca di quella coerenza macrostrutturale che rende i primi tre atti impressionanti. All'inizio della storia dell'opera, persino uno dei compositori più geniali, e Claudio Monteverdi può sicuramente essere descritto in questi termini, è alla ricerca della sua strada.

Traduzione dall'inglese di Federico Fornoni